

Narrativa

Niccolò Tucci, *Gli atlantici*

Niccolò Tucci pubblica il suo primo romanzo in lingua italiana, *Gli atlantici* (Garzanti editore), preceduto solo da una raccolta di racconti del '56, *Il segreto* (presso lo stesso editore): la lingua della sua narrativa è soprattutto l'inglese, e in inglese *Before my time*, un romanzo del '62 che può esser considerato come una prima parte degli *Atlantici*, poiché se nel romanzo italiano son rievocate le memorie infantili dell'autore-protagonista, fino al 1914, alla prima guerra mondiale, nel romanzo inglese del '62 parla della famiglia materna, prima della nascita dell'autore. Tucci è nato a Lugano da padre pugliese e madre russa, nel 1909; si è formato culturalmente a Firenze; emigrato negli Stati Uniti, è cittadino americano. Scrittore plurilingue, usa sapientemente il parlato dei genitori, di origini così lontane e disparate, e delle persone di servizio, e di parenti e amici di varie regioni d'Europa in modo da restituire attraverso sfumature e macchie lessicali le diverse personalità dei protagonisti. Si esercita ed esprime, in una scelta di rappresentazione di tale specie, una facoltà staccata, rigorosa, d'osservazione, che si alimenta della carica affettiva delle memorie infantili. Nei racconti del *Segreto* era possibile ancora reperire qualche traccia d'una tradizione toscana, piuttosto vaga però, indefinita, dalla puntualità secca di narratori dell'Ottocento alla confessione privata ma intonata coralmente come fatto da interpretare in un significato ambientale, dei novecentisti. Diverso del tutto l'interesse da cui origina questo nuovo romanzo: «atlantici» sono gli europei, eredi, come l'autore, d'una perduta civiltà; per metà non europei, per metà non americani. Ma questa definizione, che è in testa al romanzo, nel suo titolo, porta oltre la fine del romanzo, che chiude con i primi eventi, nel '14, della guerra mondiale, e lascia presentire un seguito in cui s'accampino o agiscano direttamente gli «atlantici»: in modo da prospettare il romanzo d'oggi tra quello inglese del '62, e altro, di cui sembra già di leggere le premesse ne *Gli atlantici*, e che ne sia il seguito.

Protagonisti de *Gli atlantici*, «dei e semidei», cioè i genitori, e servitù, e parenti: dei, e semidei, nella infantile mitologia dei quattro figli, dei quali il narratore è il penultimo. Vi sono vicende, il divorzio, i viaggi a Parigi, le amicizie dei genitori, le ubbie del padre, quelle della madre, che si ripercuotono nell'attenzione deformante dei figli. Quella attenzione, mentre predilige un clima di sogno, di fantasie mitologicizzanti, è già esperta nello sfruttare a tal fine le occasioni propizie: i viaggi dei genitori, o un isolamento per febbre, o le vendette contro castighi di governanti. Nel *Segreto*, definiva «sognatore esperto» il protagonista trasparentemente autobiografico di uno di quei racconti, *Il sogno rubato*, e indicava quell'età, da riferire allo scrittore stesso «fra i quaranta e i cinquant'anni, quando l'infanzia torna a galla e va rimessa a posto negli archivi dell'anima»: del 1909 lo scrittore, del '56 *Il segreto*; prossimo ai cinquant'anni il Tucci al tempo di quei racconti, ma la grande occasione per «rimettere a posto negli archivi dell'anima» l'infanzia l'ha attuata dodici anni più tardi, con *Gli atlantici*. «Rimettere a posto»: vale a dire, portare a evidenza quelle memorie e obbligarle ad aprire il loro segreto in modo che consentano un giudizio. Sconfortato giudizio sul mondo, tema del romanzo, del primo quindicennio del secolo: la casa di Lugano, la mitologia infantile, dei e semidei, amici, viaggi, degenze, tutto senza ordinato sviluppo di casi né intreccio bensì con un tessuto connettivo che si fa più evidente con l'accumularsi delle memorie ed è costituito dagli errori dei genitori così nell'educazione dei figli che nell'intrico delle vicende della loro vita. Errori di principi, di mal concessa fiducia, di superficiali interpretazioni: ma, proprio per questi errori, simbolo di una società, di un'epoca, che la guerra, nel '14, abolirà d'un tratto.

La verità che risulta da un giudizio per quanto costituito di reazioni infantili, si fa strada a mano a mano col passar del tempo, con il crescere pur relativo dei bambini: non l'età loro, ma la recidiva distrazione o assenza dei genitori dalla realtà familiare e sociale, sostanza la particolare mitologia dei figli, prima, e poi la sua caduta: «Era piuttosto come se i genitori, gli ospiti e Kostia si fossero

messi, non so, a dir porcherie, a sputare sui ritratti dei loro morti, a fare i loro bisogni sul tappeto. Fu il nostro primo *trauma da bombardamento*. Ogni loro risata rompeva qualcosa di sacro nel nostro passato ancora così fresco e instabile. Dovrei piuttosto dire che ognuna di quelle risate rompeva qualche cosa nel loro avvenire. Anche nel nostro, senza dubbio, perché il fascismo e la seconda guerra mondiale ebbero inizio *quel giorno in casa nostra*, e in giorni più o meno simili a quello, in tutte le altre case dove altri bambini della nostra età crescevano nella piena fiducia che il padre e la madre non potessero ingannarli». La memoria, «nel grande museo che la società ora defunta costituisce, e nel quale si mostrano gli scheletri ricostruiti di molte società possibili», si porta oltre la prima ingenua partecipazione alla patetica sentimentale retorica degli dei e semidei familiari, quando il giocoso inganno o l'amore dei sogni si rompono di colpo al sorgere d'un giudizio divenuto quasi improvvisamente inevitabile: e s'è veduto quanto severo. Il romanzo, tuttavia, è costellato di cifre e simboli di quel tempo, quando ancora il limite di una fantastica partecipazione non era stato superato. E l'asciutta, sagace capacità di osservazione si esprime non meno in questa parte, dei minuti reperimenti, che nel passare via via a giudizi più chiari e necessitati. Confessa che oggi ancora agisce in lui un autonomo processo di recupero: «Non saprei dire ancora adesso quando sento un orologio in una stanza chiusa ma piacevole, e specialmente se piena di oggetti belli, per non parlare poi di un museo, non saprei proprio dire se quel ritmo è musica, cibo, veglia e chiarezza di pensiero o sonno senza immagini, compagnia amorosa o suprema solitudine che basta a se stessa e non vuol più saperne del mondo, proprio non lo saprei, ma la mia ignoranza mi tormenta in un modo piacevole; anzi, sbagliavo, invece che ignoranza, dovrei chiamarla conoscenza suprema della gioia di non passare il limite». Tucci s'è potuto affidare al flusso delle memorie: «...Vedo anche grandi balle di cotone in Egitto, e uffici su spiagge nere con mare verde e agitato, altri uffici su spiagge bianche con mari azzurri e piramidi e straccioni in camicia bianca come quelli

nella Bibbia, ma invece di esser Santi e portare degli anelli col pesce, chiedevano l'elemosina dicendo qualcosa come Hashish Bashish. E al centro di tutto questo, legato a fili invisibili dal genio di mio nonno, vedo tutta una città vicino a Mosca chiamata Vosnizensk, e una grande casa bassa con tante finestre, tende pesanti e rosse (quelle che stavano in salotto), un orologio di Sèvres (quello a sinistra vicino al pianoforte) che regolava tutto col suo discreto tic-tac: dal taglio dei boschi nel Baltico alle balle di cotone in Egitto; mentre adesso non regolava proprio niente (colpa dello zio Pierre); tutto ciò in una strada tranquilla di Mosca».

Il flusso delle memorie si raccoglie secondo alcune costanti: viaggi, e colloqui in dialetti familiari, da radici pugliesi il padre, russe la madre, altre parlate analoghe, e un'enfasi retorica sempre. Simili costanti non portano a una struttura, né le parlate prestano oltre un incisivo e pur significativo rilievo alle memorie. Sussiste certa discontinuità così della struttura che del linguaggio: né l'autore se ne preoccupa, inteso a stabilire le ragioni d'un generale destino dei miti aduggianti sull'Europa al momento della crisi definitiva che si consumò con la prima guerra mondiale. È merito del romanzo il saper condurre a guardare con intensità oltre il limite in cui, forse solo per il momento, si chiude il libro delle memorie: oltre, al tempo delle generazioni formatesi attraverso un giudizio amaro su quanto fu opera o illusione cieca dei padri. Generazioni anticipate nel titolo di questo romanzo, *Gli atlantici*: i sopravvissuti all'Europa del principio del secolo. Dovrà forse dedicarvi altro romanzo, che faccia seguito a questo. Ma è già un risultato positivo che sappia farne avvertire così nettamente, ne *Gli atlantici*, la voce, la presenza, la realtà.

Tullio Kezich: *Svevo e Zeno-Vite parallele*

Nel loro «contesto cronachistico», nella loro «giusta scansione», i «tempi storici di una narrazione e di una biografia» ci danno la «cronologia comparata» del protagonista, Zeno Cosini,